

**CARITAS: PARLANO I TESTIMONI
MEMORIE E PROPOSTE PER GUARDARE AL FUTURO**

2. LE INTERVISTE AI DIRETTORI DIOCESANI. GUIDA ALLA LETTURA

Giorgio Marcello



2.1 Premessa

Lo scopo di queste pagine è quello di presentare i primi risultati di una indagine qualitativa¹, realizzata attraverso interviste fatte ad alcuni direttori diocesani, individuati dai responsabili di Caritas Italiana². I direttori coinvolti hanno mostrato una disponibilità generosa, insieme ad un grande desiderio di raccontarsi. La ricchezza delle testimonianze fornite rappresenta un incoraggiamento a proseguire la raccolta di memorie orali come possibile attività ordinaria della Caritas. Ognuna delle persone contattate non si è limitata, infatti, a descrivere le attività della Caritas diocesana (CD) rappresentata, ma ha condiviso rielaborazioni molto accurate delle esperienze vissute, spesso anche in una prospettiva teologica, offrendo pertanto i contenuti di una sorta di discernimento in situazione.

Questo testo rappresenta una presentazione di quanto gli intervistati hanno comunicato, che lascia solo intravedere la densità e l'importanza dei contributi offerti. Pur non essendo immediatamente generalizzabili, i contenuti proposti danno una idea di quali siano gli aspetti più significativi delle esperienze diocesane considerate, e costituiscono un invito e una guida alla lettura dei testi integrali delle interviste, riportati nel volume.

In fase di elaborazione del disegno di questo carteggio qualitativo è stata elaborata una traccia, in-

viata alle persone contattate prima di ogni appuntamento, con l'idea di effettuare interviste strutturate³. In realtà, la conversazione si è sviluppata come una sorta di intervista discorsiva⁴, su argomenti selezionati dagli intervistati stessi. Tutto ciò ha notevolmente facilitato l'interazione intervistatori⁵/intervistati e incoraggiato la disponibilità di questi ultimi a raccontare.

I direttori intervistati

Le interviste sono state in tutto undici, sei direttori laici (tutti maschi) e cinque sacerdoti⁶. Otto di essi sono direttori attualmente in carica. Quasi tutti hanno una formazione universitaria. I direttori laici svolgono (o hanno svolto) il loro incarico a tempo pieno, tranne uno che ha scelto di portare avanti questo impegno a titolo volontario e di conservare il proprio lavoro da insegnante. Uno di essi è stato assessore provinciale alle politiche sociali per due legislature, a partire dai primi anni 2000. Tra i direttori sacerdoti, alcuni hanno continuato a ricoprire anche impegni parrocchiali.

La maggior parte degli intervistati (7 su 11) si è affacciata al mondo Caritas grazie all'esperienza del servizio civile. Dalle testimonianze raccolte, emerge la conferma del carattere "maieutico" di questo percorso che ha permesso a molti giovani coinvolti di scoprire la propria vocazione all'impegno sociale e politico, al sacerdozio, alla vita consacrata, e che per

le sue caratteristiche è servito anche a selezionare una generazione di direttori - laici e sacerdoti - che è verosimilmente quella che ha accompagnato la fase di maggiore sviluppo delle CD.

Dai racconti di tutti emerge l'esperienza di un forte radicamento ecclesiale e l'importanza di cammini personali e comunitari, centrati sull'ascolto della Parola e dei poveri.

Tra gli intervistati, i tre che non sono più direttori hanno ricoperto questo incarico per lungo tempo (uno per circa venti anni, gli altri due per circa trenta). Anche coloro che sono attualmente in carica vantano una anzianità di impegno ragguardevole: quattro sono direttori da più di venti anni, tre da più di dieci; l'ultimo è direttore da appena cinque anni, ma per circa venti è stato vicedirettore.

Le vicende che hanno determinato/accompagnato la nascita delle CD considerate

La Caritas Italiana è uno dei frutti del Concilio, e la nascita delle CD è uno dei segni del tentativo delle chiese particolari di accogliere e dare attuazione allo spirito di rinnovamento conciliare. Ne sono derivati percorsi eterogenei. Innanzitutto perché il Concilio non è stato recepito ovunque allo stesso modo. Le testimonianze raccolte mettono in evidenza come sia stato decisivo l'orientamento iniziale dei Vescovi, ovvero il modo in cui ogni pastore ha interpretato la novità conciliare e si sia proposto di realizzarla nella propria diocesi. Non tutti i vescovi hanno compreso immediatamente la novità rappresentata dalla istituzione della Caritas, al punto che alcuni si sono inizialmente rifiutati di costituirla, non riuscendo a coglierne la discontinuità rispetto alla Poa, o la originalità rispetto ad altre organizzazioni di tipo assistenziale già presenti.

In uno dei casi considerati, nella fase di abbrivio, il nuovo organismo CD non ha sostituito la vecchia fondazione caritativa già esistente, ma l'ha inglobata all'interno del nuovo assetto pastorale, facendone il suo braccio operativo.

In altri contesti, invece, la novità è stata immediatamente colta, per cui la nascita della CD è avvenuta all'interno di un cammino di tipo sinodale che ha coinvolto tutta la comunità diocesana, valorizzando in particolare il ruolo dei laici.

In altre situazioni ancora, il momento della sua costituzione formale, avvenuto un po' in sordina, è stato seguito, anche a distanza di qualche anno, da sollecitazioni straordinarie che ne hanno segnato l'avvio effettivo come ufficio pastorale diocesano. A questo riguardo, sono due le situazioni tipiche che emergono dai racconti: quella in cui la CD viene costituita e si è sviluppata progressivamente sul territorio diocesano, attraverso la promozione delle Caritas parrocchiali e di iniziative di animazione e di intervento diretto sul territorio; quella in cui una emergenza nazionale o locale ha spinto alcune CD ad assumere responsabilità immediatamente operative, finalizzate a fornire risposte concrete ai bisogni delle persone direttamente colpite.

A determinare l'eterogeneità dei percorsi diocesani hanno inciso anche altri fattori, come ad esempio l'esistenza o meno di percorsi di pastorale integrata, sia pure sperimentali o embrionali; il grado di apertura della gerarchia alla collaborazione con i laici; le iniziative già presenti di impegno a favore dei più poveri, portate avanti da organizzazioni di matrice ecclesiale; le caratteristiche del welfare locale.

Le CD non vengono istituite dunque in una sorta di vuoto sociale. Al contrario, le variabili (ecclesiali, sociali, culturali, politiche) dei contesti hanno molto condizionato la fisionomia originaria e le traiettorie evolutive delle singole esperienze.

Per ognuna di esse, si può forse individuare una sorta di imprinting originario, per cui la maggior parte delle CD indagate sembra aver conservato tracce significative della fase nascente, sia nell'attuale impianto organizzativo che nel modo di portare avanti le iniziative pastorali e quelle sociali.

I contenuti emersi dalle interviste sono stati tanti. Nei paragrafi seguenti, si tenta di presentarli in maniera riassuntiva e ordinata, aggregandoli attorno a tre nuclei tematici (il ruolo delle CD nel disegno pastorale delle chiese particolari a cui si riferiscono, il modello organizzativo, le modalità di inserimento nella rete del welfare territoriale). Il paragrafo conclusivo fa riferimento ad una serie di questioni aperte, che rientrano tra quelle che verosimilmente più caratterizzeranno il futuro della presenza Caritas nei territori.

2.2 Il ruolo delle CD nel disegno pastorale delle chiese particolari

Per comprendere in che modo le CD considerate si inseriscono nel tessuto pastorale diocesano e quali sono le loro modalità di interazione con le comunità parrocchiali, è opportuno un richiamo ai tre mandati che caratterizzano ogni CD: a) promozione della identità Caritas all'interno delle comunità; b) promozione umana e politiche sociali; c) educazione alla mondialità e alla pace.

Ai tre mandati, corrispondono tre interlocutori prioritari. Come si legge infatti sul sito di Caritas Italiana, la CD è l'organismo pastorale a cui è affidato il compito di "animare le comunità ecclesiali al senso di carità verso le persone e le comunità in situazione di difficoltà e al dovere di tradurlo in interventi concreti con carattere promozionale e ove possibile preventivo. (...) Lo Statuto assegna all'organismo pastorale Caritas Italiana il compito di servire tre destinatari cui possono essere rispettivamente riferiti tre principali ambiti di azione pur mantenendo un mandato unitario di servizio e animazione: la chiesa - la promozione Caritas; i poveri - la promozione umana; il mondo - la promozione mondialità"⁷.

Si tratta di tre dimensioni che per le CD indagate si sono articolate lungo percorsi specifici e originali.

a) Primo mandato (promozione identità Caritas)

L'art. 1 dello Statuto di Caritas Italiana afferma che la natura stessa di questo organismo pastorale consiste nel "promuovere anche in collaborazione con altri organismi, la testimonianza della carità della comunità ecclesiale italiana". Il lavoro di promozione di ogni CD è indirizzato innanzitutto alle parrocchie, che vengono incoraggiate ad esprimere una testimonianza di questo tipo.

Oltre all'accompagnamento delle Caritas parrocchiali, rientrano nell'ambito di questo primo mandato anche l'attivazione dei punti di ascolto sia diocesani che parrocchiali; la lettura delle povertà che incidono sul territorio; la progettazione di forme di pastorale integrata con altri uffici; l'animazione della comunità ecclesiale. Ogni CD tenta di portare avanti questi impegni attraverso tre strumenti pastorali: il Centro di Ascolto diocesano; l'Osservatorio delle povertà e delle risorse; il Laboratorio per la promozione delle Caritas parrocchiali.

Tutti gli intervistati riconoscono che nella loro esperienza l'animazione delle comunità ecclesiali al senso di carità e la traduzione di quest'ultimo in interventi concreti - sollecitando soprattutto l'attivazione e la soggettività delle comunità parrocchiali - costituiscono dimensioni strettamente intrecciate, che si alimentano reciprocamente.

È condivisa da tutti la convinzione che l'impegno sul piano dell'animazione sia tra quelli che più lascia trasparire la connotazione pastorale di una CD:

«A questo proposito va ribadito sempre con chiarezza che la Caritas non è un gruppo caritativo che si aggiunge a quelli esistenti, ma è appunto un organismo pastorale della chiesa che cerca di coinvolgere tutta la comunità cristiana a vivere il precetto della carità. La carità è compito di tutta la chiesa e non può essere delegata neanche alla Caritas. Il compito della Caritas è appunto quello di aiutare tutta la pastorale a riconoscere questo impegno come elemento fondamentale della vita cristiana personale e comunitaria...»⁸.

La dimensione pastorale della CD si esprime anche attraverso la promozione di itinerari di ascolto dei bisogni e di coinvolgimento comunitario. Le interviste confermano che lì dove sono presenti ed effettivamente operanti, i centri di ascolto e gli osservatori delle povertà funzionano come strumenti in grado di intercettare in maniera efficace le situazioni di fragilità sociale del territorio, in collaborazione con gli altri servizi, sia del pubblico che del privato sociale con cui essi operano.

In termini generali, dunque, non sembra in discussione la natura di organo pastorale delle CD, che si esprime nella misura in cui essa riesce a coinvolgere attivamente tutta la comunità e a coordinare le iniziative esistenti, promuovendo un cammino unitario. Tra i direttori intervistati, alcuni però segnalano una duplice difficoltà nelle rispettive diocesi. La prima è quella di vedere riconosciuta alle iniziative Caritas la stessa dignità pastorale attribuita alla liturgia e alla catechesi, considerata nelle molteplici forme in cui essa viene organizzata, e più in generale alle diverse attività formative proposte nelle comunità parrocchiali. La seconda è quella di vivere esperienze effettive di pastorale integrata. Prevalgono

impostazioni settoriali, segmentate, mentre la CD andrebbe organizzata in raccordo stretto con le iniziative pastorali affidate alla responsabilità di altri organi e uffici. Dalle testimonianze raccolte, emergono tentativi di andare in questa direzione, ma anche ostacoli non banali.

Un esempio dei problemi che si sperimentano nel concreto è rappresentato dalle attività di promozione delle Caritas parrocchiali. Si evidenzia innanzitutto l'importanza di questi percorsi, che permettono alle CD di interagire con le comunità sparse sul territorio e che, pur con i loro limiti, come si è affermato, riescono in qualche modo a conservare una fisionomia di chiesa di popolo, dove tutti hanno la possibilità di essere riconosciuti e accolti. In ordine a queste attività, i contenuti principali che emergono riguardano sia i caratteri dei servizi e delle iniziative da esse realizzate, sia gli aspetti critici della vita delle comunità parrocchiali. Si sottolinea, ad esempio, che le Caritas parrocchiali hanno bisogno non solo di formazione in fase di costituzione, ma anche, e soprattutto, di un accompagnamento, da parte delle CD, che «aiuti le comunità ad affrontare i temi del sociale con un'ottica di animazione e di annuncio evangelico»⁹, per evitare il rischio che le Caritas parrocchiali diventino «piccole organizzazioni molto efficienti, ma poco produttive dal punto di vista pastorale»¹⁰.

Riguardo alle caratteristiche dei servizi parrocchiali, accanto a percorsi comunitari in cui maturano interventi innovativi, continuano a permanere esperienze di servizio più tradizionali, di impronta assistenzialistica, che danno luogo a pratiche caratterizzate da riflessività debole e dai contenuti pastorali incerti.

Si evidenzia talvolta uno scollamento tra le indicazioni delle CD e le esperienze delle Caritas parrocchiali, spesso molto proiettate sul servizio immediato ai poveri, e poco sui temi importanti come ad esempio quelli della pace e della giustizia, della promozione del laicato - dei giovani in particolare -, della tutela dei beni collettivi. Sembra non esserci una consapevolezza diffusa di come quelle questioni di fondo abbiano riflessi importanti sulla vita quotidiana di tutti, anche dei più poveri, nella misura in cui il loro approfondimento aiuta a risalire alle cause che determinano l'innescarsi dei bisogni sociali vecchi e nuovi. Si nota a questo riguardo come in molti casi il

problema di fondo sia quello di comprendere che nelle parrocchie l'impegno dovrebbe essere l'espressione di una ricerca personale e comunitaria di sequela e di vita fraterna. Per cui non è il fare in quanto tale che conta, né le iniziative genericamente orientate in senso solidaristico, ma l'agire in quanto espressione di una ricerca personale e comunitaria di senso.

Queste ultime considerazioni sembrano fare emergere dei problemi a sintonizzarsi con l'identità Caritas da parte delle realtà parrocchiali, al punto che si suggerisce di mettere a tema la questione anche a livello nazionale.

Si sottolinea perciò la necessità che le parrocchie ritrovino la centralità di ciò che è essenziale, in modo da «verificare le cose inutili che hanno al loro interno»¹¹, per riuscire «a legare l'annuncio del Vangelo e la celebrazione del Mistero di Dio, nella Liturgia, alla concretezza della vita che poi possiamo chiamare carità, cioè all'amore reciproco»¹². Si constata tuttavia la difficoltà di restare fedeli a questa prospettiva:

«... la fatica che continuiamo a fare sta proprio nel cogliere se questa dimensione è in realtà lo specchio per vedere se stai dicendo il Vangelo, se stai celebrando Dio oppure nella Liturgia celebri te stesso e le tue manie scenografiche: è lì che verifichi se sei capace di creare percorsi che aiutino le persone a fare attenzione gli uni agli altri. Quando dico organizzare la carità non voglio dire organizzare la Caritas o organizzare delle strutture caritative, ma voglio dire che la gente dovrebbe essere educata a capire che quello che ascolta e quello che celebra lo deve vivere nell'aiuto reciproco, una carità che forse fa a meno di qualche livello organizzativo, ma che però diventa carità nel quotidiano. Tutto il resto è certamente importante, però se manca questo livello noi abbiamo completamente fallito, perché rischiamo di diventare un ulteriore Ufficio di servizi sociali. Mi spiace dirlo, ma alcune volte le Caritas mi danno questa immagine, cioè l'immagine di servizi super strutturati nei quali però si fa fatica a respirare l'aria della fraternità che nasce dal Vangelo e dalla Celebrazione dell'Eucarestia»¹³.

I direttori intervistati esprimono la convinzione che la qualità dei percorsi diocesani è legata al cammino delle parrocchie: in quelle radicate nella dimensione teologale e attente al rapporto liturgia/vita è più facile trovare animatori Caritas che riescono a sviluppare una pedagogia della carità e a integrare catechesi, liturgia e servizio; mentre tutto si complica negli ambienti comunitari in cui prevalgono il ritualismo o l'attivismo. Un altro elemento importante che viene segnalato è il discernimento, «per cogliere carismi e sviluppare ministeri capaci di aiutare tutti a camminare insieme e a custodire le fonti sorgive che generano comunione e testimonianza credente e credibile»¹⁴.

Le riflessioni offerte sul punto in questione permettono dunque un affaccio significativo sugli aspetti positivi, ma anche su quelli critici delle parrocchie.

La crisi delle comunità parrocchiali, particolarmente vistosa in alcuni territori, ha molti volti. Viene notato che essa si può manifestare, ad esempio, come assottigliamento progressivo della partecipazione al loro interno. Ne deriva, secondo alcuni intervistati, che il modello Caritas parrocchiale in grado di animare l'intera comunità trova attualmente sempre meno possibilità di realizzazione, perché, nella maggior parte dei casi, è proprio la dimensione comunitaria che sembra sempre più sotto stress.

La crisi delle parrocchie si può esprimere anche sul piano della coscienza politica dei credenti che le frequentano. Anche in alcune comunità più attive, dove si registra una buona partecipazione alle attività liturgiche e catechetiche, e dove si tenta di rispondere ai bisogni dei più poveri, si coglie una certa resistenza nei confronti delle situazioni di più grave emarginazione adulta e, soprattutto, nei confronti della questione migrante. In altri termini, sembra che le parrocchie non siano al riparo da quei fenomeni di rancore sociale, che sono spesso il frutto di un sempre più diffuso malessere da perdita¹⁵:

«Intendo che non tutti la pensano alla stessa maniera all'interno delle nostre comunità su questi temi; non è che siccome siamo cristiani, siamo accoglienti, attenti ai poveri e così via. Su questo dobbiamo ancora maturare tantissimo; (...). Anche all'interno delle nostre comunità cristiane, infatti, ci sono persone che appartengono a movimenti estremisti o che,

magari, hanno fatto scelte in contrapposizione a quella che è la logica evangelica: c'è tanta gente che vota in quella direzione lì o che la guarda un certo favore. C'è stato anche un periodo abbastanza caldo, quando c'erano determinati esponenti al Governo, in cui noi parroci se provavamo a dire qualche cosa sul tema delle migrazioni, se si provava a dire che il Vangelo ci chiede d'essere accoglienti con tutti, c'era gente che s'alzava e se ne andava durante la Messa»¹⁶.

«Le comunità cristiane hanno subito una propaganda, a mio parere sbagliata, che andava a toccare, in un momento di crisi economica e sanitaria, quelle corde che hanno fatto dire ad alcuni nostri cristiani che vanno a messa tutte le domeniche, che "prima bisognava pensare agli italiani". Ecco perché credo che il lavoro di formazione, di informazione e di creazione di una cultura diversa deve essere uno dei compiti più importanti della Caritas, perché altrimenti rischiamo di inseguire quel "pensiero dominante" che oggi i mass media ci propongono continuamente»¹⁷.

Nonostante le difficoltà segnalate, non mancano percorsi parrocchiali in grado di realizzare progetti innovativi, ad esempio proprio nell'ambito dell'accoglienza di migranti. Uno dei direttori intervistati, ad esempio, parla dell'impegno di comunità parrocchiali e famiglie della sua diocesi nell'accoglienza di minori stranieri non accompagnati, e nelle esperienze di integrazione rese possibili proprio da questo tipo di coinvolgimento comunitario.

b) Secondo mandato (promozione umana e politiche sociali)

È strettamente correlato al primo. A questo ambito sono riconducibili tutte le azioni di servizio ai poveri, dirette o indirette; l'attenzione alle diverse forme in cui la povertà si manifesta, al territorio e alle politiche sociali; gli interventi nelle situazioni di emergenza; la cura e il coordinamento delle risorse impegnate a servizio dei poveri e delle organizzazioni diocesane a carattere socio-assistenziale.

In ordine a questo punto, le testimonianze raccolte sottolineano ancora una volta che l'animazione

alla carità presuppone un rapporto diretto con i poveri, e a tale rapporto continuamente rimanda, in vista di una risposta alle loro necessità che deve però essere dell'intera comunità; e che l'orientamento alla povertà dovrebbe caratterizzare il cammino di tutta la chiesa e non solo di alcune sue componenti o articolazioni pastorali. Traspare la convinzione che il radicamento nelle situazioni di disagio è la premessa necessaria per l'ascolto definito *profetico*, ovvero quello che si esprime nel tentativo di comprendere dal di dentro le situazioni che i poveri vivono sulla propria pelle, spesso nel nascondimento, solidarizzando con essi attraverso la tessitura continua di relazioni di prossimità. Questo tipo di ascolto viene considerato come la base di tutta l'attività della Caritas. Esso non è dunque riducibile ad una attenzione generica o superficiale alle situazioni di fragilità, né può risolversi nella erogazione di beni di prima necessità (pratica peraltro ancora molto diffusa in molti contesti diocesani e parrocchiali, come viene segnalato da più parti). Al contrario, rappresenta la condizione necessaria per il superamento dell'approccio emergenziale e assistenzialistico ai bisogni dei più vulnerabili. E, inoltre, sollecita le CD e le Caritas parrocchiali ad interrogarsi - in collaborazione con i servizi pubblici e del privato sociale del territorio - sulle cause spesso multifattoriali che provocano i bisogni incontrati. Tale atteggiamento pone le basi per interventi capaci sia di produrre effetti liberanti, sia di offrire una spinta significativa all'azione pastorale e, di conseguenza, anche all'azione politica. Si evidenzia, infatti che una CD è tanto più fedele al secondo dei mandati che le sono stati affidati, quanto più si impegna intenzionalmente nella tessitura di reti di relazioni sul territorio e con il territorio, «per dare impulso allo sviluppo del territorio e non per conquistare posizioni in una parrocchia piuttosto che in un'altra»¹⁸.

È per questa serie di considerazioni che l'art. 1 dello statuto di Caritas Italiana indica alle CD in particolare due prospettive: a) quella di superare la beneficenza e le pratiche assistenziali, per assumere una logica promozionale, in vista del perseguimento di obiettivi di giustizia sociale e di sviluppo autentico; b) quella pedagogica. Quest'ultima dovrebbe essere costantemente alimentata dalla pratica riflessiva che precede e accompagna le esperienze di servizio.

In più occasioni, le persone intervistate affermano che l'impegno pedagogico dovrebbe essere orientato all'interno e all'esterno della comunità ecclesiale. All'interno, allo scopo di fare crescere attraverso interventi (pensati come opere-segno) una sensibilità matura e ampia verso i bisogni delle persone più fragili; all'esterno, sul territorio, allo scopo di favorire una comprensione dei bisogni - soprattutto di quelli più nascosti, meno presidiati dalle istituzioni - da parte della società civile e di orientare le politiche sociali verso obiettivi di giustizia sostanziale:

«in questo mandato, c'è tutto quel che occorre per comprendere quale chiesa vogliamo: se una chiesa introversa, se una chiesa dialogante, se una chiesa che interagisce, se una chiesa che si fa comunità e carico dei problemi dei più deboli, se una chiesa che contribuisce al bene comune. Pertanto, tale mandato prova a formare, ad educare, a testimoniare, a stimolare una politica che sia realmente al servizio delle persone per una città più bella, più equa, più solidale»¹⁹.

I direttori intervistati riconoscono il collegamento stretto tra le opere-segno e la dimensione pedagogica della pastorale caritativa. Al tempo stesso, essi sottolineano che il nesso tra pratiche sociali e impegno pedagogico, nel concreto dell'esperienza, non è sempre scontato. I punti critici individuati sembrano essere la chiarezza delle motivazioni per cui le opere-segno vengono allestite; le dimensioni (e, di conseguenza, il grado di complessità organizzativa) delle opere stesse.

Perché le opere conservino il loro carattere di segno pedagogico, è importante che non si trasformino in interventi sostitutivi rispetto alle responsabilità delle istituzioni competenti. Per questo è necessario un accompagnamento di tali iniziative, perché non si perda di vista la consapevolezza delle finalità per cui sono state realizzate, che sono innanzitutto di natura pastorale, in vista della maturazione nella comunità ecclesiale di una sempre maggiore attenzione alle fragilità del contesto.

Lo sviluppo della dimensione pedagogica attraverso l'allestimento di opere-segno rappresenta un impegno non privo di contraddizioni. Si pone in evidenza in maniera problematica la questione relativa

alla portata di questi interventi. Ovvero, si ipotizza che la efficacia pedagogica di essi sia inversamente proporzionale al loro grado di strutturazione e di complessità organizzativa.

Lo sbilanciamento sul versante dei servizi complica il compito di tenere insieme la cura della dimensione pastorale e le esigenze organizzative legate alla gestione di interventi spesso complessi:

“... dalla comunità cristiana o dalla comunità civile venivamo, qualche volta, scambiati per una Onlus, anche se all’epoca non c’era questa terminologia, però venivamo visti come una realtà di Terzo settore, di gestori di servizi più che non di un organismo pastorale orientato all’educazione ed alla formazione”²⁰.

Si sottolinea perciò la qualità intrinseca dei piccoli segni, cioè di quelle opere che non rispondono a logiche di visibilità e di grandezza, ma che sono più in grado di rispondere a criteri teologici e pastorali.

Quali siano le condizioni che permettano di riconoscere in un servizio la qualità del segno rimane tuttavia un interrogativo aperto. In una delle interviste, si suggerisce di mettere da parte la logica dei progetti e di entrare nell’ottica dei percorsi, ovvero di promuovere cammini che puntino non tanto all’efficacia del risultato, ma prioritariamente alla maturazione delle coscienze; e, inoltre, di «avere il coraggio di dire più qualità e meno quantità e reagire a chi dice che non è importante la qualità»²¹.

Viene sottolineato che andare in questa direzione vuol dire assumere la responsabilità di una conversione personale e comunitaria come impegno prioritario:

“E, seguendo la lezione di Nervo e di Pasini (...), nello Statuto anzitutto è riaffermato che la Caritas ha funzione prevalentemente pedagogica. Soprattutto vi abbiamo messo dentro il Vangelo, il Concilio, il Sinodo, il magistero del vescovo, la Costituzione e abbiamo scritto che l’efficacia della Caritas non si misura con cifre e bisogni, ma con la capacità di aiutare a vivere l’eucarestia e a seguire la via di Gesù che si è fatto povero e ha compiuto la redenzione attraverso povertà e persecuzione, riprendendo il Concilio: per fare in modo che la Caritas aiutasse le comunità a camminare

sulla via di Gesù e per entrare nella storia degli uomini senza qualcosa di nostro, senza spirito appropriativo, perché il nostro Sinodo ci ha chiesto di stare nella storia come Gesù, nella logica e misura del Crocifisso, senza nostri progetti”²².

c) Terzo mandato: educazione alla mondialità e alla pace

Le indicazioni di Caritas Italiana su questo ambito di impegno sono molto precise. Infatti, lo Statuto invita la Caritas a farsi carico anche di altri destinatari: “la comunità ecclesiale e il mondo, inteso anche come territorio, con i suoi abitanti, le Istituzioni, i servizi, le diverse realtà sociali”. Rientrano pertanto in questo ambito tutte le azioni che promuovono interventi nelle emergenze internazionali; esperienze di cooperazione internazionale e sviluppo; percorsi di accompagnamento delle chiese particolari; azioni di difesa e tutela dei diritti dei popoli più poveri; percorsi di educazione alla mondialità, all’interculturalità, alla pace e riconciliazione; esperienze di volontariato all’estero; tessitura di reti tra gruppi, associazioni, organizzazioni non governative, impegnate sul fronte della mondialità.

Con riferimento a questo punto, le persone intervistate sottolineano che il compito di educare alla mondialità e alla pace è in piena sintonia con il vangelo e con gli insegnamenti del magistero; e che esso, inoltre, pone la Caritas sulle frontiere più avanzate della evangelizzazione, a contatto con chi è lontano dalla fede oppure con chi crede in maniera diversa, e con le situazioni di povertà e fragilità vicine e lontane. Il ventaglio di iniziative che si collocano in questo ambito è molto ampio: si va dai progetti di sviluppo e promozione umana all’estero, alle iniziative di promozione del dialogo e della pace nei contesti di conflitto, agli interventi di solidarietà legati ad emergenze internazionali.

Al tempo stesso, si segnala un interesse decrescente riguardo ai temi della pace e della nonviolenza che hanno invece segnato in maniera decisiva l’esperienza Caritas, soprattutto nella sua fase istitutiva:

“Attualmente c’è un silenzio e un disinteresse assoluto rispetto a questi temi, anche perché forse per un malinteso i temi ecologici hanno

preso il posto di questi temi, invece sono temi molto connessi. Anche la sensibilità dei ragazzi, che pure hanno una sensibilità rispetto all'ecologia molto forte, non è riversata nell'opposizione netta agli armamenti e alla guerra e questo dipende dal fatto che non ne sentono più parlare (...). Penso che anche la chiesa italiana, forse, su questi temi ha un po' ceduto" (DC_11).

2.3 Il modello organizzativo

Secondo le indicazioni riportate sul sito di Caritas Italiana²³, ogni CD è guidata da un Direttore, nominato dal Vescovo, e può essere affiancato da un vicedirettore; spesso è prevista la presenza di un direttivo e di un consiglio diocesano. Tutte le CD dovrebbero avere una équipe, composta dai referenti di tutti gli ambiti di attività (promozione umana, promozione mondialità, centro di ascolto, osservatorio povertà, ecc.). In molti casi è presente anche un ufficio di segreteria e di amministrazione. In capo all'équipe così costituita si radica la responsabilità generale della gestione della CD. Ciascuno dei membri è chiamato a coordinare uno o più ambiti di attività e, al tempo stesso, a costruire e dividerne la progettualità complessiva.

Gli intervistati spiegano che, alla luce della loro esperienza, gli elementi che più pesano sull'assetto organizzativo di una CD sono la visione di chiesa e gli orientamenti pastorali del Vescovo (che hanno inciso in maniera determinante anche nella fase di istituzione delle CD considerate, come si è visto); lo stile di conduzione del direttore (più centrato sul funzionamento burocratico, ad esempio, oppure più giocato sul territorio e attento ai problemi sociali).

Le loro osservazioni riguardanti il modello organizzativo ruotano soprattutto attorno alle questioni seguenti: le caratteristiche del direttore e della équipe di CD; l'equilibrio tra la promozione dei servizi e la dimensione pastorale; il sistema delle risorse finanziarie e la loro gestione.

Il direttore e la équipe

Che tipo di formazione deve avere un direttore di CD?

Tutti gli intervistati riconoscono la necessità che chi svolga funzioni direttive abbia competenze sul

piano teologico, e si proponga come obiettivo non solo la buona organizzazione, ma lo sviluppo dell'azione pastorale della comunità ecclesiale.

Alcuni di essi, tuttavia, avvertono con maggiore urgenza l'importanza che i direttori affinino in particolare le competenze di tipo manageriale. Lo sviluppo che in molte chiese particolari avrebbe caratterizzato le attività pastorali e soprattutto sociali delle CD, e la conseguente complessificazione di questo organismo diocesano, richiede che un direttore abbia conoscenze robuste di natura tecnica, operativa, sociale. Si tratta di prerogative che originariamente non erano esigite, e che ora sembrano diventate necessarie, anche in forza dell'accelerazione sui processi organizzativi e gestionali impressa dalla progettazione legata al sistema 8xmille.

Altre testimonianze richiamano l'opportunità di percorsi formativi al lavoro di équipe, per evitare che il direttore assuma atteggiamenti autoritari o autoreferenziali (rischio che sembrerebbe ricorrente in molte esperienze diocesane).

Il modello organizzativo basato sul lavoro in équipe, quello oggi più diffuso, non è privo tuttavia di aspetti problematici. C'è chi sostiene, ad esempio, che vada tenuta presente la differenza tra le Caritas delle grandi Diocesi e quelle delle chiese particolari medio-piccole. Se in queste ultime il lavoro in équipe è modalità possibile oltre che essenziale, in quanto tutti possono agevolmente prendere parte al percorso deliberativo, in una Caritas grande può diventare disfunzionale e presentare almeno due rischi: quello di un eccessivo accentramento di responsabilità in capo al direttore; e quello che la CD si scompagina di fatto in tante Caritas parallele, ciascuna delle quali con percorsi di fatto separati. Si ritiene perciò che per evitare queste possibili derive occorra che i direttori rafforzino le loro «capacità di governance, di sinergicizzazione, di lavoro per funzioni. Questo significa: una formazione continua; tutoraggio; che i Direttori abbiano tempo per svolgere questo ruolo e non perdersi nel fare altro»²⁴.

Il difficile equilibrio tra il piano dell'impegno sul territorio e quello pastorale

Ogni CD definisce in modo originale sia il volume delle iniziative sul territorio e dei servizi allestiti, tenendo conto delle variabili sociali e istituzionali del

contesto territoriale di riferimento, sia l'articolazione delle attività pastorali e pedagogiche, come si è visto nel paragrafo precedente. Qui si riprende la questione, in quanto le dimensioni di questi percorsi e le loro reciproche interazioni hanno degli inevitabili riflessi anche sul suo modello organizzativo. Le iniziative pastorali e quelle finalizzate a dare risposte ai bisogni delle persone fanno riferimento, infatti, ad articolazioni distinte ma presenti nell'ambito di uno stesso ufficio Caritas.

Come si è già evidenziato, attraverso i servizi realizzati, ogni CD mette in pratica le indicazioni derivanti dall'ascolto dei bisogni del territorio, cercando di favorire percorsi di attivazione comunitaria. I servizi alla persona, compresi quelli avviati nella forma dell'opera-segno (di cui si è detto sopra), sono solitamente affidati alla gestione di fondazioni, di associazioni o di cooperative sociali. Sembra che di solito, la preferenza cada sulle fondazioni in quanto le modalità di funzionamento delle organizzazioni di questo tipo favoriscono un più agevole esercizio del potere di indirizzo da parte dei vertici delle diocesi interessate.

Si fa notare come molte di queste organizzazioni siano nate su iniziativa - o con l'apporto determinante - di giovani obiettori in servizio civile, a ulteriore testimonianza della fecondità di questa esperienza:

«(...) da un piccolo gruppo è nata la prima delle tre cooperative sociali che la Caritas diocesana di Chioggia ha fatto nascere. In questo senso Caritas ha pensato al suo rapporto con il territorio cioè a degli strumenti che divenissero indipendenti dalla Caritas e su questo abbiamo fatto nascere tre cooperative».²⁵

In alcuni casi, gli enti gestori nati su iniziativa della CD hanno assunto sin dall'inizio una configurazione del tutto autonoma dall'organizzazione madre, in modo da evidenziare sul piano organizzativo la distinzione tra il piano pastorale e quello degli interventi sociali.

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, la distinzione è meno netta, per cui la connessione tra la CD e gli enti gestori non si pone solo sul piano dell'ispirazione di fondo, ma anche su quello patrimoniale ed economico; questo accade, ad esempio, quando i servizi si appoggiano su strutture diocesane, oppure

quando sono sostenuti in tutto o in parte con fondi messi a disposizione dalla CD.

Incidono molto sul sistema di governance di una CD anche le dimensioni degli enti gestori, il numero dei loro dipendenti (talvolta anche molto elevato) e la natura degli interventi progettati e realizzati. Questi ultimi possono assumere la forma dell'opera-segno, oppure quella di servizi che entrano a pieno titolo nella rete del welfare locale.

Nel primo caso (le opere-segno), come già sottolineato in precedenza, le iniziative realizzate hanno una funzione soprattutto di stimolo nei confronti delle comunità parrocchiali del territorio, che vengono così sollecitate a maturare scelte di responsabilità verso i più fragili, attraverso gesti concreti. La logica del segno è quella di aiutare i singoli e le comunità a superare la frattura tra la fede e la vita, tra la preghiera e l'impegno accanto ai più fragili.

Per i servizi che entrano invece nella trama del welfare locale (di questi ultimi si parlerà più diffusamente nel paragrafo successivo), l'impegno Caritas, sia nella progettazione che nella gestione, è quasi sempre caratterizzato dal tentativo di realizzare il superamento delle logiche assistenziali e di promuovere le persone accompagnate. Si fa notare che per andare in questa direzione, ci sono alcune precondizioni necessarie. Occorrono, ad esempio, capacità di lettura delle forme che la povertà assume e delle cause molteplici che le determinano; competenze nell'ambito delle politiche sociali, conoscenza profonda delle strategie di fronteggiamento della povertà e dei loro effetti; e, soprattutto, quel ribaltamento di prospettiva che impone di mettere le persone fragili al centro, e di considerarle non già come meri soggetti passivi della beneficenza pubblica o privata o delle politiche, ma come attori con capacità personali da spendere, in modo da poter diventare i soggetti attivi della loro stessa liberazione dai meccanismi che generano disuguaglianze²⁶.

Alcuni intervistati spiegano che il coinvolgimento delle CD su questo terreno spesso costituisce la motivazione principale della loro crescita sul piano gestionale, e dunque del loro sbilanciamento sul lato dei servizi, spesso a detrimento della dimensione pedagogica e pastorale, con tutto quello che ne deriva in termini di organizzazione interna.

Questo scompensamento è tanto più accentuato, quanto più gli interventi sociali sono il frutto di un esercizio tecnico di progettazione, magari sui fondi disponibili, più che di attivazione comunitaria.

I rimedi suggeriti dagli intervistati riguardano: la pratica del discernimento comunitario; la continua riscoperta della dimensione politica del cambiamento; l'orientamento intenzionale all'ascolto e alla gratuità. Si fa notare da alcuni intervistati che la Caritas è espressione della soggettività pastorale di una comunità, e il vissuto comunitario si alimenta attraverso l'esercizio continuo del discernimento, che consiste nel mettere al centro ciò che veramente conta, ovvero l'ascolto della Parola e la celebrazione dell'Eucarestia, e nel tentativo di leggere quello che accade alla luce del Mistero pasquale. Questo esercizio viene considerato determinante ai fini della ridefinizione continua di processi organizzativi in grado di assicurare l'equilibrio tra il piano pastorale e quello delle risposte ai bisogni del territorio.

Viene sottolineata anche la necessità di riscoprire la dimensione politica che è interna alla funzione pedagogica, se correttamente intesa. Si nota che quando questa dimensione si assottiglia, le CD rischiano di diventare la stampella delle incapacità del pubblico di intervenire sui bisogni in modo tempestivo ed efficace. Questi rilievi vengono fatti senza dimenticare che il compito pedagogico non è pensabile come staccato dall'azione; ma con la consapevolezza che l'impegno nella gestione di servizi non deve far venire meno la possibilità di una interazione creativa, libera e critica delle CD con le istituzioni pubbliche, in modo che sia sempre fatta salva la possibilità di risalire ai meccanismi che producono povertà e disuguaglianze e, se necessario, di denunciarli apertamente.

Un altro suggerimento riguarda l'orientamento all'ascolto e alla gratuità, come dimensioni che qualificano la presenza della Caritas sul territorio e il suo radicamento nei bisogni. L'ascolto favorisce la saldatura della funzione pedagogica a quella immediatamente operativa, in quanto esso consiste nel dare priorità alla persona, alla sua incompressibile unicità, ai suoi bisogni; e non ai servizi allestiti per affrontarli.

Nel concreto questo orientamento non è scontato. Al contrario quanto più gli interventi sono

complessi, tanto più sono esposti all'effetto boomerang che produce autoreferenzialità, spesso inconsapevole:

«Penso a tutti i discorsi che noi facciamo da cinquant'anni sulla dimensione dell'ascolto (...). Ho la sensazione che in questo cammino che abbiamo fatto in questi cinquant'anni tale dimensione sia venuta un po' meno. Tante volte ho la sensazione, anche quando parlo con colleghi Direttori, che stiamo costruendo troppa struttura intorno alle nostre Caritas perdendo di vista l'immediatezza del rapporto con le persone, che credo debba essere il punto centrale, anche se ciò non toglie che la struttura abbia una sua importanza»²⁷.

Parimenti importante è il riferimento alla gratuità. Da intendersi non tanto come assenza di retribuzione per le attività prestate, ma come tessitura intenzionale di relazioni comunitarie e fraterne, a partire dal riconoscimento di un debito radicale nei confronti della presenza altrui, sempre da accogliere come un dono. In questo senso, la gratuità è come una specie di energia che alimenta i legami, e abilita la comunità a farsi carico delle sue componenti più fragili, con la prospettiva di rendere sempre meno necessari i servizi a cui delegare l'assistenza specialistica dei più vulnerabili. Ed è anche criterio a cui fare riferimento di continuo in modo che le CD si strutturino prioritariamente per riconoscere, accogliere e valorizzare vocazioni all'impegno gratuito, più che per progettare o erogare prestazioni efficienti di aiuto.

Le risorse e la questione dell'8x1000

Nel corso degli ultimi anni, lo sviluppo delle iniziative sul territorio si è verificata anche grazie alla possibilità di utilizzare una quantità crescente di risorse, provenienti da donazioni, convenzioni, progetti e bandi, e soprattutto dall'8x1000, introdotto dalla Legge n. 222/1985 ed entrato in vigore a partire dal 1990²⁸. Con riferimento a quest'ultimo canale di finanziamento, alcune delle interviste raccolte offrono indicazioni relative alla gestione concreta dei fondi assegnati alle loro diocesi, spiegando che una parte viene utilizzata per il sostegno al funzionamento ordinario degli uffici e un'altra parte - diversamente consistente, a seconda delle diocesi considerate - viene

utilizzata per sostenere progetti di intervento. Con riferimento alle modalità di utilizzo di questa seconda quota parte, si indicano gli elementi considerati importanti per una gestione corretta: la chiarezza dei criteri con cui vengono selezionate le iniziative da sostenere; la trasparenza delle rendicontazioni; il carattere innovativo e promozionale delle iniziative per cui si chiede sostegno. Si sottolinea inoltre l'opportunità di puntare sui progetti di qualità, ovvero su quelli che rispondono alla finalità di esplicitare la dimensione pedagogica, oppure a quella di incidere in maniera significativa nei contesti di riferimento, o che riescono a soddisfarle entrambe.

«Allora, se si apre una mensa, con un finanziamento 8xmille, dobbiamo tenere sempre in conto che lo si fa per rispondere al bisogno di chi viene a bussare per chiedere un piatto, con l'ottica di liberare questa persona da questa schiavitù. Come? Devo impegnare innanzitutto la comunità ecclesiale, quindi, i cristiani di buona volontà che devono servire con gratuità i loro fratelli e testimoniare nei fatti la loro fede. Il pasto può arrivare al povero dal vicino di casa o dal benefattore. Abbiamo aperto una mensa ed un dormitorio con una serie di servizi nell'anno del Giubileo del 2000, c'è la presenza di un solo dipendente; la struttura è aperta tutti i giorni e il servizio è assicurato da tanti volontari. Questa è la dimensione pastorale che vogliamo far cogliere alla comunità ecclesiale»²⁹.

Per alcune delle diocesi rappresentate, l'accesso ai fondi 8x1000 ha significato la possibilità di perseguire i propri obiettivi pastorali e sociali evitando all'esiguità dei fondi altrimenti disponibili, e senza dipendere dai finanziamenti pubblici o dall'attivazione di campagne di fund raising, e ha garantito ad esse la libertà di perseguire percorsi sperimentali e innovativi:

«(...) la Diocesi ha detto di no a partecipazioni a bandi pubblici o di enti esterni, quindi tutti i nostri servizi diocesani sono sostenuti dall'8xmille e dalle donazioni. Per noi è quella possibilità che ci aiuta a sperimentare azioni innovative. (...) Questo significa per noi l'8x1000: poter raggiungere alcune situazioni di bisogno impellenti nel territorio, frutto

della conoscenza del territorio, in un tempo breve per poi cercare di continuare con altre risorse. (...) Per questo parlavo di un ribaltare la mentalità, non è che un progetto, finite le risorse (da qualunque parte queste arrivino), si chiude. Bisogna lavorare per rendere quel servizio utile al territorio»³⁰.

Altri contributi problematizzano la riflessione sul punto, mettendo in guardia dai possibili effetti collaterali connessi all'utilizzo poco accorto dei fondi Cei. Rappresentando ormai per le diocesi una fonte certa e anche consistente, nel periodo lungo si potrebbe porre la questione della sostenibilità nel tempo dei servizi avviati con i fondi 8x1000, così come si potrebbe innescare per le CD il rischio di dipendere eccessivamente da queste risorse:

Nel momento in cui l'8x1000 diventa l'elemento indispensabile, l'unica risorsa per poter fare le nostre attività, penso che sia un problema per una Caritas diocesana, perché non si va tanto avanti. Le risorse dell'8x1000 devono poter avviare dei processi, delle risposte che devono trovare poi una loro sostenibilità: semmai deve garantire il valore aggiunto, il "lusso" della testimonianza³¹.

La complessità della questione diventa ancora più evidente nei contesti di welfare debole, come si vedrà di seguito, in cui gli ambiti territoriali possono contare su una dotazione di risorse finanziarie inferiore rispetto ai territori più ricchi e socialmente infrastrutturati. In contesti del genere, la possibilità stessa di accedere a questo tipo di risorse può determinare un vantaggio competitivo per gli enti gestori dei servizi promossi dalla Caritas rispetto alle altre organizzazioni solidaristiche.

2.4 Le iniziative Caritas nella rete dei servizi territoriali

L'obiettivo di questo paragrafo è quello di proporre una serie di focalizzazioni ulteriori relative alle connessioni tra le CD considerate con gli altri attori, con cui contribuiscono a formare le reti locali dei servizi alla persona. Si tratta di una sorta di ingrandimento su questioni già affrontate nei paragrafi precedenti, che qui vengono riprese con l'obiettivo specifico di intravedere la varietà dei modi in cui i servizi

promossi dalle CD incrociano i bisogni dei loro territori, e di avviare una riflessione riguardante la misura in cui tali servizi rispondono effettivamente all'interesse generale.

La collaborazione con le altre organizzazioni ecclesiali

Come si è già evidenziato, le CD operano nei contesti di riferimento in collaborazione con altre realtà ecclesiali, con le organizzazioni di Terzo settore, i soggetti pubblici, con gruppi informali, con quanti desiderano impegnarsi nella realizzazione del bene comune. Esse promuovono - oppure entrano a far parte di - reti allo scopo di stabilire connessioni tra servizi diversi, o anche per realizzare insieme ad altri un servizio nuovo, dopo aver ascoltato i bisogni, osservato il contesto e operato un discernimento circa le soluzioni operative da allestire per migliorare le condizioni di vita delle persone.

Si è anche constatato come la ricerca intenzionale di collegamenti con altre organizzazioni ecclesiali sia parte integrante del metodo Caritas, nel senso che è espressione del suo mandato istituzionale, che la vuole impegnata non tanto a gestire direttamente servizi, ma soprattutto a favorire l'attivazione dei diversi gruppi, associazioni, movimenti, nel rispetto della originalità carismatica di ogni esperienza particolare. La Consulta dei servizi socio-assistenziali³² e il Laboratorio di promozione sono alcuni degli strumenti di cui le CD si servono per la tessitura intra ecclesiale di connessioni orizzontali.

Le connessioni con le altre organizzazioni di Terzo settore e con le istituzioni pubbliche

Gli anni in cui si sviluppa e si rafforza la dimensione operativa di molte CD nell'ambito dei servizi alla persona sono quelli in cui è diventata sempre più evidente la crisi (sia di efficacia che di efficienza) del welfare e la necessità di una sua ricalibratura³³.

La crisi ha portato con sé l'assottigliamento progressivo delle risorse disponibili. Le ipotesi di ricalibratura hanno dato luogo a processi di sussidiarizzazione (ovvero, di sviluppo della sussidiarietà sia orizzontale che verticale)³⁴. Le CD - sia direttamente che attraverso le organizzazioni a cui è affidata la gestione dei servizi - rientrano a pieno titolo tra gli attori attivamente impegnati negli organismi rappresentativi del terzo settore (consulte del volontariato,

Forum del Terzo settore, etc.) e nei processi di governance locale.

Gli apporti offerti dalle CD considerate incrociano più livelli. Innanzitutto quello del dibattito politico culturale e dell'analisi dei bisogni. Uno dei direttori intervistati fa riferimento, ad esempio, alla presentazione pubblica dei report sulle povertà, spiegando che appuntamenti di questo tipo possono diventare occasioni di denuncia o anche di confronto con la pubblica amministrazione e con altri stakeholder del territorio, e favorire opportunità di cambiamento.

E intercettano poi il livello immediatamente operativo, direttamente o attraverso gli enti gestori dei servizi promossi dalle CD. Su questo piano, emerge dalle testimonianze raccolte che le modalità di interazione delle CD con le istituzioni pubbliche sono riconducibili a tre tipi: l'azione sostitutiva, l'integrazione collaborativa, l'advocacy³⁵. Ad ogni tipo corrispondono esiti differenti sul piano operativo, ovvero modalità diverse di radicamento nei bisogni sociali.

L'azione sostitutiva è tipica dei contesti caratterizzati da un welfare territoriale con poche risorse e debolmente infrastrutturato; in situazioni del genere, le iniziative promosse dalle CD tendono a sostituirsi alla responsabilità delle istituzioni pubbliche; prevale la delega; le iniziative spesso si connotano come risposte emergenziali a problemi che diventano emergenze proprio a seguito della debolezza regolativa pubblica.

«Nelle tante esperienze che abbiamo maturato, in ambito civile noi siamo considerati i servizi sociali del territorio, copriamo un po' tutti i diversi ambiti, quasi tutte le diverse povertà (...). Noi siamo visti dalle Istituzioni Pubbliche come gli attori sociali che devono (quasi per obbligo) risolvere i problemi che affliggono la comunità. Si affidano completamente a noi. C'è questa anomalia che è esplicita: "i poveri sono vostri"! Se guardiamo negli altri ambiti la logica è la stessa, con la stessa metodologia: non si ascoltano i bisogni del territorio. Gli assistenti sociali girano nei Comuni dell'Ambito per qualche ora la settimana; di fronte ad un problema la storia che è stata ascoltata non diventa un progetto di presa in carico, ma si

cerca subito di affidarla ad un altro, quasi sempre al Parroco o alla Caritas. Questo ci rattrista e ci preoccupa perché stiamo lavorando in una dimensione che non è nostra, un cammino che, forse, ci porterà ad essere come alcune Caritas europee, dove lo Stato ha affidato le politiche sociali alla chiesa/Caritas: questi sono i soldi e vedetela voi con i poveri! Che fine farà la nostra funzione pedagogica? E lo Stato a chi garantirà il diritto di cittadinanza? (...). Di fronte a queste urgenze si ricorre quasi sempre da noi con la richiesta di aiuto per affrontare l'urgenza (...)»³⁶.

«Dalle Amministrazioni locali, certe volte, io ho avvertito semplicemente di essere, come Caritas intendo dire, usato. Usato come un marchetto da mettere accanto ad alcune iniziative, seppur lodevoli, ma delle quali da un punto di vista di scelta profonda non importa niente a nessuno. Forse appare come una visione pessimista, ma dico questo perché, poi, nella concretezza dei bilanci non cambia nulla! Nella concretezza delle scelte da un punto di vista, per esempio, delle politiche sanitarie non è cambiato nulla!»»³⁷.

L'integrazione collaborativa rappresenta forse l'approccio prevalente. In questo caso, le CD, direttamente o attraverso gli enti gestori che ad essa fanno capo entrano nei meccanismi della governance locale come soggetti attivi e qualificati, partecipando per esempio alla costruzione dei piani di zona, in funzione della costruzione della rete locale dei servizi alla persona. In situazioni del genere, la qualità del contributo specifico delle Caritas è direttamente proporzionale al buon funzionamento della regolazione pubblica.

«In questi anni, abbiamo imparato a non sostituirci alle politiche sociali ma a promuovere il confronto e la collaborazione (...). Nell'obiettivo di migliorare il sistema integrato di contrasto al disagio e alle povertà presente nel territorio cittadino, in termini di accoglienza, di offerta di servizi e di inclusione sociale, abbiamo sperimentato nuove modalità integrate di risposta alla complessità e alla multidimensionalità delle problematiche

che affliggono la fascia più disagiata della popolazione, creando alleanze con le istituzioni e tutti i soggetti che nel territorio locale si occupano attivamente del prossimo. Un esempio esplicativo è sicuramente rappresentato dai molteplici interventi di co-progettazione realizzati in rete con altri soggetti sia in-tra che extra ecclesiali»»³⁸.

Le iniziative che si collocano nello spazio dell'advocacy, ovvero della rivendicazione dei diritti negati o non sufficientemente garantiti³⁹, rappresentano il livello più innovativo delle esperienze raccontate, quello in cui è anche più facile ritrovare la spinta istituzionale, ovvero quella in grado di promuovere il cambiamento delle politiche, che costituisce un elemento essenziale del profilo identitario delle Caritas.

Dalle testimonianze raccolte, traspare quanto la libertà da vincoli nei confronti delle istituzioni, il fatto di non avere interessi da difendere, abilitino le CD a prendere posizioni forti nei confronti delle istituzioni stesse, come è accaduto ad esempio rispetto alla questione dei migranti. Uno dei direttori intervistati, racconta che in occasione della entrata in vigore dei "decreti sicurezza" in materia di immigrazione, la Caritas ha contestato apertamente le nuove condizioni previste, non aderendo più alle convenzioni prefettizie. Altri riferiscono di quanto sia stato importante organizzare una azione di presenza diretta nei centri di accoglienza, non per gestirli ma per contribuire in modo fattivo - ma anche apertamente critico se necessario - alla qualità dei servizi offerti.

«[La] questione dell'immigrazione che ha drenato tantissime delle nostre energie (...). La nostra scelta non è stata quella di gestire direttamente grossi numeri in riferimento a questo fenomeno, ma di "esserci", di essere presenti con dei numeri piccoli ma, a nostro parere, significativi per condividere alcune istanze all'interno dei Coordinamenti. Abbiamo così cercato di limitare il più possibile sul nostro territorio si evitassero realtà di "bracconaggio" nei confronti dei migranti, che si insediassero realtà che vampirizzano le risorse per l'accoglienza verso scopi diversi. Il lavoro che abbiamo fatto non solo noi, ma insieme ad altre realtà vicine e nostre interlocu-

trici, è stato quello di coordinarci e di redigere, quasi, un codice etico d'intervento in modo da poterlo fare nel modo più trasparente e più accogliente possibile»⁴⁰.

Può anche accadere che il lavoro orientato alla tutela dei diritti, quando è portato avanti su questioni così delicate, esponga volontari e operatori coinvolti al rischio di subire ritorsioni e minacce:

«(...) andiamo via nonostante qualche minaccia e qualche intimidazione a seguito di mie dichiarazioni forti su quel che accade in quel territorio. Quando, dopo una mia intervista a Radio Anch'io, rupero le finestre al Presidio e misero sottosopra il magazzino, senza rubare nulla, ho detto: "sono contento, non di ricevere le minacce, ma di mostrare a tutti che le persone che vivono lì stanno uscendo dall'isolamento" cioè qualcuno sta notando che anche attraverso la nostra presenza alcuni meccanismi non possono continuare a verificarsi».⁴¹

Gli ambiti di intervento

I servizi promossi dalle CD rappresentate si collocano all'interno di uno spettro ampio, che va dagli interventi assistenziali a quelli promozionali; dalle azioni di contrasto alle povertà tradizionali a quelle relative alle nuove povertà (immigrazione, tratta e prostituzione, povertà educativa, precarietà abitativa, mancanza di lavoro, disagio mentale, dipendenze, AIDS).

In molti casi, le interviste raccolte parlano di servizi innovativi, progettati e gestiti in autonomia o in collaborazione con altre organizzazioni di Terzo settore, finalizzati ad assicurare percorsi di accoglienza per immigrati e minori stranieri non accompagnati, alternativi alle strutture a carattere custodialistico e segregante; oppure impegnati nella denuncia delle situazioni di sfruttamento lavorativo dei braccianti nelle campagne meridionali.

Le sperimentazioni innovative raccontate riguardano anche altri ambiti, come quello della grave emarginazione adulta e della homelessness: diverse CD promuovono attivamente il modello Housing First⁴², che si propone di favorire la deistituzionalizzazione delle accoglienze delle persone senza dimora,

con una strategia che supera sia il tradizionale approccio assistenziale ed emergenziale che quello cosiddetto "a gradini"⁴³.

Da sottolineare anche le iniziative nell'ambito della finanza etica, che si sono concretizzate attraverso la costituzione di fondi di microcredito, nel tentativo di offrire una risposta alla domanda di credito non adeguatamente sostenuta dagli istituti bancari del territorio, e di contribuire per questa via ai progetti di sviluppo delle comunità interessate. Una delle esperienze di microcredito riportate è stata considerata come buona prassi dalle istituzioni competenti della Comunità Europea, al punto da replicarla in alcuni contesti dell'est Europa. Si collocano in questo ambito anche le iniziative di prevenzione e di contrasto dell'usura.

In alcuni contesti, la CD - insieme alle organizzazioni ad essa collegate - gioca un ruolo non solo integrativo rispetto ad altri interventi, ma anche propulsivo, come agente di sviluppo locale, soprattutto delle periferie e delle aree interne. Una delle CD rappresentate, ad esempio, attraverso lo strumento di una impresa sociale promuove opportunità di lavoro, incoraggiando il ritorno all'agricoltura e ai mestieri tradizionali, per favorire lo sviluppo socioeconomico delle realtà territoriali periferiche e povere.

Ritrovare la dimensione politica nel tempo della crisi

Come si è già evidenziato nelle pagine precedenti, le possibilità che le CD hanno di giocare un ruolo attivo nei territori si sono molto ampliate nel corso degli ultimi decenni grazie anche al fatto di poter contare su risorse importanti come quelle derivanti dall'8x1000. Il concreto esercizio di questa capacità di intervento è sempre aperto ad esiti ambivalenti. Possono derivarne sia interventi innovativi, in grado di produrre effetti di cambiamento reali nei contesti interessati, sia il rischio di polarizzare deleghe più o meno esplicite da parte degli attori pubblici, con effetti differenziati nei diversi territori.

I direttori intervistati mostrano di averne buona consapevolezza. A questo riguardo, alcuni di essi ritengono che tale rischio vada fronteggiato attraverso un lavoro formativo robusto, orientato a favorire il riattraversamento riflessivo delle esperienze di servizio e, al tempo stesso, anche per irrobustire la

dimensione politica del lavoro sociale, la quale rischia di affievolirsi nella misura in cui crescono le attività e gli impegni:

*«A me ha sempre spaventato la delega, che poi è l'altra faccia della medaglia della sussidiarietà: la carità non può essere delegata o delegabile soltanto a qualcuno. Per questo motivo, il nostro lavoro di formazione e anche di diffusione e di creazione, se così si può dire, di una cultura diversa è stato sempre rilevante per noi. Da una parte, il lavoro di gestione delle opere, che dovevano servire per fare animazione, e dall'altra, la formazione e il lavoro di ascolto non soltanto dei poveri, ma dell'intera comunità parrocchiale. Ascoltare il grido dei poveri e di tutto quello che accadeva attorno a noi, per poi restituire, nelle varie forme in cui era possibile, questo bagaglio d'ascolto».*⁴⁴

Queste ultime considerazioni mostrano quanto sia importante tenere aperta la ricerca su questo punto e alimentare le occasioni di riflessione e di discernimento personale e comunitario. È evidente che non basta imparare a progettare e a rendicontare, ma occorre riflettere sulla effettiva capacità delle iniziative intraprese di promuovere vero cambiamento e di realizzare effettivamente obiettivi di interesse generale. Sebbene la chiesa abbia utilizzato solo una parte dei fondi 8x1000 a sua disposizione per gli interventi sociali, si tratta comunque di cifre non banali. Il numero di progetti di intervento sul territorio finanziati alle diocesi nel corso degli anni fanno della chiesa cattolica, e delle altre confessioni religiose beneficiarie, altrettanti attori significativi del welfare locale. Con l'entrata in vigore della L. n. 222/1985, è accaduto che il finanziamento pubblico non è stato più elargito soltanto per le esigenze tipiche delle confessioni religiose (sostentamento del clero, edilizia di culto, fini istituzionali), ma anche per finalità sociali, umanitarie, culturali, che, di per sé, non sono esclusive delle confessioni, ma possono essere perseguite da ogni altro soggetto giuridico, compreso lo Stato. Per altro verso, analisi autorevoli evidenziano che il sostegno finanziario pubblico per intraprendere queste attività si può comprendere solo se si tiene presente la tendenza dello Stato so-

ciale moderno, maturata in Europa negli ultimi decenni, a legittimare i soggetti privati, o del privato sociale o confessionali, impegnati nella gestione di attività socialmente utili⁴⁵.

Questa considerazione introduce un ulteriore elemento di analisi, che ha a che fare con le caratteristiche precipue del welfare che è in Italia, profondamente segnato da disuguaglianze territoriali, la cui gravità non ha riscontro in alcun altro paese europeo.

Analizzando i dati relativi sia ai servizi che ai trasferimenti, le differenze tra nord e sud appaiono così profonde da fare emergere due distinti modelli di welfare. Il welfare del nord, più evoluto; e il welfare del sud, che si presenta come modello di tipo mediterraneo, connotato da una forte pervasione clientelare e mafiosa, basato essenzialmente su trasferimenti monetari, sussidi, con servizi in ambito scolastico e sanitario di qualità inferiore rispetto al resto del Paese, e con un apparato di servizi socio-assistenziali poco sviluppati o addirittura inesistenti, in molti territori⁴⁶, come viene confermato anche da alcune delle interviste effettuate. Tutto ciò ha alimentato un divario territoriale che è prima sociale che economico: ancora oggi per il cittadino meridionale sono a rischio (o gravemente carenti) alcuni diritti fondamentali; in termini di vivibilità dell'ambiente locale, di sicurezza, di adeguati standard di istruzione, di idoneità dei servizi sanitari e di cura per la persona adulta e per l'infanzia. Gli indicatori disponibili sembrano evidenziare un complessivo allargamento del divario negli standard di servizio tra le due aree del paese⁴⁷. Un allargamento, dunque, non solo quantitativo, ma anche qualitativo⁴⁸. Tali caratteristiche si andranno verosimilmente accentuando, sia per effetto della crisi pandemica in atto, sia a causa della riduzione progressiva delle risorse disponibili⁴⁹.

Se questo è il contesto in cui si collocano gli interventi sociali della chiesa a sostegno dei più fragili, emerge con chiarezza che non è sufficiente investire più risorse in questo ambito e attrezzarsi per rendicontarle in maniera più trasparente. È anche necessario qualificare meglio il contenuto dei progetti, in modo da evitare almeno due rischi.

Il primo rischio da scongiurare è quello che gli interventi della chiesa alimentino la struttura bipolare del welfare. Gli studi condotti sulle organizzazioni solidaristiche dicono che la qualità e l'impatto sociale

delle loro iniziative risultano inevitabilmente condizionati dalle caratteristiche e dal grado di sviluppo dei sistemi di protezione sociale locali a cui si riferiscono. Ne deriva che l'efficacia e la capacità innovativa degli interventi della solidarietà organizzata è direttamente proporzionale al grado di infrastrutturazione sociale locale, e alla capacità regolativa delle istituzioni pubbliche. In altri termini, se le istituzioni funzionano poco e male, anche per le organizzazioni solidaristiche - e, dunque, per le iniziative ecclesiali - diventa più complicato produrre innovazione e cambiamento in grado di durare nel tempo. Se la progettazione sociale della chiesa non terrà conto di questo elemento di realtà (ad esempio alimentando intenzionalmente percorsi di advocacy territoriale e di sviluppo umano autentico), le azioni che ne deriveranno potrebbero paradossalmente alimentare sempre più la linea di frattura che attraversa il welfare italiano.

Il secondo rischio che la chiesa corre - soprattutto al Sud, dove tutto l'apparato dei servizi alla persona è meno evoluto e sviluppato che altrove - è quello di diventare il partner implicito di istituzioni pubbliche sempre meno in grado di assicurare presidi efficaci di tutela e promozione della vita fragile.

In situazioni del genere, diventa fondamentale non tanto disporre di più risorse, ma radicarsi nelle situazioni più povere con mezzi poveri, e lavorare per promuovere la maturazione di una consapevolezza sempre più profonda e diffusa delle disuguaglianze e delle cause che le determinano, e l'assunzione di concrete responsabilità da parte delle comunità cristiane presenti nei territori.

Soprattutto nelle realtà periferiche del nostro Paese, che sono quelle in cui gli effetti del divario civile⁵⁰ si presentano in forma acuta, si avverte l'urgenza profetica di una chiesa povera accanto ai più poveri e marginali.

2.5 Per continuare la ricerca

In quest'ultimo paragrafo, si presentano osservazioni ulteriori, sotto forma di conclusioni aperte. Si tratta di un'appendice alla presentazione dei contenuti principali emersi dalle interviste, che, rispetto all'articolazione tematica illustrata nei paragrafi precedenti, mettono in risalto alcune questioni trasver-

sali, che avranno probabilmente un peso importante, sia nella ricerca che nella prassi delle Caritas radicate nei territori. I punti nodali che sembra di poter segnalare sono almeno tre: la formazione; il coinvolgimento dei giovani; i caratteri del modello organizzativo e la questione della povertà.

Di quale formazione c'è bisogno?

Dalle testimonianze raccolte traspare la consapevolezza che la maturazione delle esperienze Caritas richieda un forte investimento sul piano della formazione, da pensare a più livelli, sia prendendo spunto da percorsi già in atto che progettandone di nuovi.

In alcune interviste si sottolinea il fatto che sono rari i casi in cui nelle facoltà teologiche si insegna la pastorale della carità. A questo riguardo, si potrebbe esplorare se (ed eventualmente dove) ci siano le condizioni per favorire la tessitura di maggiori connessioni tra le esperienze di servizio promosse dalle CD e il mondo della ricerca e dell'insegnamento teologici. Tali reti potrebbero alimentare una più marcata attenzione ai contesti - soprattutto a quelli più periferici o più segnati da situazioni di fragilità - da parte di chi fa ricerca; ne deriverebbero senz'altro riverberi significativi sul piano dell'offerta formativa delle facoltà teologiche, anche nella direzione auspicata dagli intervistati. È sembrata abbastanza condivisa da questi ultimi la convinzione che la formazione catechetica, biblica, teologica e pastorale, debba essere sempre accompagnata da una dimensione di vita cristiana incarnata nelle situazioni di vita concrete.

In continuità con queste ultime osservazioni, è stata segnalata anche la necessità di ripensare la formazione nei seminari. Si propone, ad esempio, di prolungare il percorso formativo dei candidati al sacerdozio, facendo in modo che, almeno un anno, sia sganciato dalla formazione teologica delle Facoltà, per consentire loro di vivere esperienze significative di servizio alle persone. Si tratta di percorsi già avviati, peraltro, in forma sperimentale in alcune delle diocesi rappresentate.

In altre interviste si esplicita il bisogno di una formazione continua, non circoscritta alle aule di teologia e ai seminari, che si proponga di legare la vita all'ascolto della Parola, e che coinvolga l'intera comunità nell'esercizio del discernimento evangelico

della realtà sociale. In questa prospettiva, è stata esplicitata l'importanza di una rielaborazione in chiave biblica e teologica delle esperienze di radicamento nei bisogni. La convinzione espressa è che approfondimenti teologici legati al contesto⁵¹ siano preziosi per il cammino non solo delle CD e parrocchiali, ma di tutta la chiesa.

Si ritiene che sia ancora in fase iniziale l'integrazione della pastorale della carità nella pastorale ordinaria delle parrocchie. Da qui, la necessità di sperimentare percorsi formativi che facilitino l'intreccio tra catechesi, liturgia ed esercizio della carità, per evitare che le Caritas siano percepite semplicemente come l'organismo a cui è delegata la funzione di assistere i poveri. Per alcuni dei testimoni considerati, ancora oggi sembra questo un punto debole della proposta Caritas

Promuovere un maggiore coinvolgimento dei giovani

L'esigenza di aprire intenzionalmente spazi di coinvolgimento e di protagonismo a favore dei giovani, ponendosi innanzitutto in ascolto dei loro desideri e delle loro aspettative, viene espressa da tutti i direttori intervistati, i quali, pur essendo portatori di molteplici e qualificate esperienze su questo terreno, ritengono che si debba fare di più.

Dalle testimonianze raccolte emerge che le possibilità di motivare i giovani all'impegno dipendono molto dalla credibilità delle proposte che vengono fatte loro. Ad esempio, pare che le CD che investono in programmi di formazione al volontariato, in Italia o all'estero, siano anche tra quelle che hanno un buon radicamento nel mondo giovanile.

Altri percorsi citati nelle interviste sono anche quelli di formazione alla coscienza politica e, soprattutto, del servizio civile.

Le CD considerate sono tra quelle che investono ancora molto nella promozione di questa proposta, comprendendone la valenza. Emerge chiara la consapevolezza delle differenze tra l'attuale servizio civile volontario e il servizio civile legato alla obiezione di coscienza al servizio militare - che rappresenta, come abbiamo visto, il retroterra comune a buona parte dei direttori ascoltati. Le differenze sembrano relative soprattutto alle motivazioni di partenza dei giovani coinvolti; ne consegue la necessità di mettere a punto percorsi di accompagnamento

nell'esperienza che tengano conto di questi cambiamenti. Nelle CD che puntano in maniera importante sulla formazione e sull'accompagnamento dei giovani volontari, emerge che il servizio civile continua ad avere una funzione *maieutica*, nel senso che ha offerto a tanti la possibilità di rivedere o confermare le scelte sia professionali che di studio, e anche quelle di fede.

Guardando al futuro, una ipotesi di lavoro, tra le tante possibili, potrebbe essere quella di promuovere la mappatura delle esperienze che appaiono come buone pratiche di coinvolgimento giovanile, e favorirne una maggiore diffusione, magari dando voce agli stessi giovani che ne sono stati protagonisti.

Un altro segno da raccogliere e sviluppare è legato all'emergenza Covid per cui, in alcune realtà diocesane rappresentate, molti volontari anziani sono stati quasi inaspettatamente sostituiti o affiancati da operatrici e operatori più giovani. Tutto questo mostra la fecondità potenziale dei contesti intergenerazionali, che è tutta da scoprire e valorizzare.

Il modello organizzativo e il discernimento in tema di povertà

Dalle testimonianze raccolte, affiora la necessità di tenere aperta la riflessione sui modelli organizzativi adottati dalle CD. Nel paragrafo dedicato alla questione, si è cercato di mettere in evidenza le diverse variabili che contribuiscono a definire l'assetto delle CD considerate e, verosimilmente, anche di tutte le altre.

In ordine a questo tema, alcune delle interviste forniscono indicazioni preziose sull'importanza di filtrare costantemente alla luce del Vangelo le forme organizzative e le strutture di cui le Caritas devono necessariamente dotarsi per realizzare la propria missione. Per operare questo filtraggio è molto importante affinare il discernimento in tema di povertà.

Dall'indagine traspare la consapevolezza che il soggetto di questo tipo di discernimento è la comunità, nella misura in cui pone l'ascolto della Parola al centro della propria esperienza; facendo in modo che la centralità della Parola sia effettiva, e non *recintata*. La centralità effettiva della Parola viene scardinata quando i richiami ad essa sono solo evocativi, allusivi, mentre la realtà è quella di una separazione di fatto tra la fede e l'impegno nel mondo. La Parola,

senza escludere altre analisi, fornisce tuttavia il criterio ultimo del discernimento, l'ancoraggio di senso necessario.

L'ascolto della Parola rimanda a, e si alimenta di, un altro ascolto: quello dei piccoli, dei poveri, dei minimi, dei deragliati, dei tagliati fuori, delle vite di scarto. Come i direttori intervistati testimoniano, l'ascolto della Parola, infatti, non porta fuori dalla storia, ma immerge (chi lo pratica) nel cuore delle sue tensioni, delle sue contraddizioni. La vicinanza ai piccoli, per altro verso, aiuta a scoprire il mistero della *cattedra dei piccoli*, per cui si sperimenta che quelli che non stanno in cattedra e che a nessuno verrebbe in mente di metterceli hanno tante cose da insegnare; sembra che siano solo da aiutare e invece sono le fondamenta nascoste della polis, nonché riserve pressoché inesauribili di fraternità.

L'esperienza comunitaria di questo duplice ascolto, della Parola e degli esclusi, può aiutare a precisare i criteri per un discernimento profondo sulla povertà e sulle soluzioni per affrontarla, vagliando di tappa in tappa la coerenza evangelica

delle forme e delle strutture che di volta in volta si rendono necessarie.

Tale discernimento lascia intravedere almeno tre diversi significati che la povertà può assumere: c'è la povertà che è frutto di ingiustizia (o di inequità⁵², come dice Francesco), che va fronteggiata; ponendosi accanto ai più fragili, affinché essi stessi possano diventare soggetti attivi della loro liberazione, in vista della realizzazione di obiettivi di democrazia sostanziale (dicendo di no alle deleghe, al ritorno delle vecchie forme della beneficenza). Al tempo stesso, ed è il secondo significato, la povertà è un orizzonte di senso: è la povertà come luogo teologico. V'è infine da considerare l'intreccio tra i due significati precedenti: la chiesa può contribuire alla ricerca di strategie efficaci di fronteggiamento della povertà che è frutto di ingiustizia, nella misura in cui si converte alla povertà del Vangelo. Una chiesa povera tra i poveri può essere un segno profetico, in grado di vivere e proporre la ricerca di iniziative e modalità di presenza nella storia autenticamente liberanti.

¹ M. Cardano (2011), *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna.

² Le interviste sono state effettuate nel corso del 2020, tutte da remoto.

³ P. Corbetta (2003), *La ricerca sociale: metodi e tecniche. II: Le tecniche quantitative*, Il Mulino, Bologna.

⁴ “Nell’intervista strutturata – faccia-a-faccia o telefonica – l’interazione fra intervistato e intervistatore è governata da un «copione», il questionario, nel quale compaiono le battute dell’intervistatore (le domande che questi deve porgere all’intervistato) e l’insieme delle battute fra le quali l’intervistato può scegliere quella che meglio gli si attaglia (le risposte ai quesiti che gli sono stati rivolti). Nell’intervista discorsiva l’interazione tra intervistato e intervistatore è determinata nei contenuti, ma le modalità nelle quali l’interlocuzione prende forma, le parole con cui porgere i quesiti e quelle impiegate per articolare una risposta, non sono predeterminate, ma si definiscono, momento per momento, nel corso dell’interazione” (Cardano, *cit.*, p. 148).

⁵ Tutte le interviste sono state condotte in tandem o in piccolo gruppo (Cardano, *cit.*, p. 157).

⁶ Maurilio Assenza, Marino Callegari, Claudio Cecchini, Pierluigi Dovis, Luciano Gualzetti, Marco Lai, Domenico Leggio, Adolfo Macchioli, Carlo Mele, Marco Pagnello, Maurizio Tarantino.

⁷ Vedi https://www.caritas.it/pls/caritasitaliana/v3_s2ew_consultazione.mostra_paginawap?id_pagina=253&attiva_menu=0&nohtml=0

⁸ L. Gualzetti, Intervista.

⁹ P. Dovis, Intervista.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ M. Tarantino, Intervista.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ M. Assenza, Intervista.

¹⁵ M. Revelli (2010), *Poveri, noi*, Einaudi, Torino

¹⁶ A. Macchioli, Intervista.

¹⁷ M. Pagnello, Intervista.

¹⁸ P. Dovis, Intervista.

¹⁹ M. Lai, Intervista.

²⁰ C. Cecchini, Intervista.

²¹ P. Dovis, Intervista.

²² M. Assenza, Intervista.

²³ Vedi https://www.caritas.it/home_page_archivio/tutti_i_temi/00000253_La_Caritas_diocesana.html

²⁴ P. Dovis, Intervista.

²⁵ M. Callegari, Intervista.

²⁶ Cf. P. Freire (1971), *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori; A. Sen (2014), *Lo sviluppo è libertà: perché non c’è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano.

²⁷ M. Tarantino, Intervista.

²⁸ A seguito dell’Accordo di revisione del Concordato stipulato tra Stato e Santa Sede nel 1984, è stata approvata la legge 20 maggio 1985, n. 222, che contiene “Disposizioni sugli enti ecclesiastici in Italia e per il sostentamento del clero cattolico in servizio nelle diocesi”. Questa norma ha stabilito che, a decorrere dal 1990, una quota pari all’otto per mille del gettito dell’imposta sul reddito delle persone fisiche (Irpef), determinata dagli uffici competenti sulla base delle dichiarazioni annuali, venga destinata, in parte, a scopi di interesse sociale o di carattere umanitario a diretta gestione statale e, in parte, a scopi di carattere religioso a diretta gestione della Chiesa cattolica

²⁹ C. Mele, Intervista.

³⁰ D. Leggio, Intervista.

³¹ A. Macchioli, Intervista.

³² Nelle Diocesi in cui è presente, la Consulta è il luogo di raccordo delle varie espressioni ecclesiali che si occupano di povertà e disagio sociale.

³³ M. Ferrera (2019), *Le politiche sociali*, Il Mulino, Bologna.

³⁴ Y. Kazepov (2014), *La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia*, Carocci, Roma.

- ³⁵ M. Ambrosini (2005), *Scelte solidali*, Il Mulino, Bologna.
- ³⁶ C. Mele, Intervista.
- ³⁷ M. Tarantino, Intervista.
- ³⁸ M. Lai, Intervista.
- ³⁹ G. Cotturri (2013), *La forza riformatrice della cittadinanza attiva*, Carocci, Roma.
- ⁴⁰ A. Macchioli, Intervista.
- ⁴¹ D. Leggio, Intervista.
- ⁴² B. F. Henwood, D. K. Padgett, S. J. Tsemberis, *Housing First. Una storia che cambia le storie*, FrancoAngeli, Milano
- ⁴³ Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2015), *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, https://www.fiopd.org/wp-content/uploads/2018/01/linee_indirizzo.pdf
- ⁴⁴ M. Pagniello, Intervista.
- ⁴⁵ C. Cardia (2007), «Otto per mille e offerte deducibili», in I. Bolgiani (ed.), *Enti di culto e finanziamento delle confessioni religiose. L'esperienza di un ventennio (1985-2005)*, Il Mulino, Bologna, 225ss.
- ⁴⁶ U. Ascoli (a cura di) (2011), *Il welfare in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- ⁴⁷ Martinelli F. (2019), «I divari Nord-Sud nei servizi sociali in Italia. Un regime di cittadinanza differenziato e un freno allo sviluppo del Paese», in *Rivista economica del Mezzogiorno*, Fascicolo 1, pp. 41-79.
- ⁴⁸ Cersosimo D., Nisticò R. (2013), «Un Paese disuguale: il divario civile in Italia», in *Stato e mercato*, n. 98, 265-299.
- ⁴⁹ Questa osservazione non tiene conto, evidentemente, della novità rappresentata dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) che prevede sei aree tematiche di intervento, tra cui quella riguardante l'inclusione e la coesione sociale. Dal momento in cui il Piano diventerà operativo, i territori potranno disporre di notevoli quantità di risorse finanziarie destinate alla realizzazione dei progetti inerenti all'ambito citato. Sull'argomento, si segnala il contributo di analisi e proposta contenuto in Caritas Italiana (2021), *Dossier con dati e testimonianze* n. 65, aprile.
- ⁵⁰ Vedi il testo sull'argomento nel Vol. 1.
- ⁵¹ S. Bongiovanni, S. Tanzarella (2019), *Con tutti i naufraghi della storia. La teologia dopo Veritatis Gaudium nel contesto del Mediterraneo*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani.
- ⁵² Francesco (2014), *Evangelii gaudium, Testo integrale e commento de «La Civiltà Cattolica»*, Edizioni Ancora. n. 53.